



Giornata di studio all'Università salesiana

FORMAZIONE PER TUTTA LA VITA

“Formazione permanente” e “aggiornamento”, questi sconosciuti. Si realizzano piuttosto sottoforma di corsi, iniziative di studio o percorsi intellettuali, mentre ci sarebbe un gran bisogno di riqualificare la vita spirituale e l'agire che da questa può scaturire.

A questo snodo di problematiche ha cercato di fornire una risposta la giornata di studio organizzata per il 9 maggio dall'Istituto di Pedagogia Vocazionale della Pontificia Università Salesiana. Un nutrito gruppo di studiosi ne ha discusso a partire dal libro *Consacrazione e Formazione Permanente. Missione Possibile* (Editrice Rogate, 2012), scritto a quattro mani da don Gian Franco Poli, psichiatra e formatore, presbitero della diocesi di Albano e da padre Giuseppe Crea, comboniano e psicoterapeuta, docente all'Università salesiana.

L'iniziativa, presentata dal rettore dell'Università, don Carlo Nanni, e da don Mario Llanos per l'Istituto di Pedagogia Vocazionale, ha visto come primo intervento quello del biblista Rinaldo Fabris, per inquadrare la tematica della formazione nelle modalità della “chiamata” operanti nel-

la Bibbia e nel Vangelo. Il termine “chiamata”, ha spiegato, è da preferire a quello di “vocazione” in quanto quest'ultimo sottintende l'idea di uno sviluppo delle proprie potenzialità mentre il primo si riferisce davvero all'azione di Dio sulla persona. La chiamata ha una sua dinamica: è iniziativa di Dio, il soggetto esplicita le sue paure, vengono superate con la promessa dell'aiuto di Dio per la realizzazione di un progetto. «Solo chi si autoincarica non ha dubbi perché è un fanatico», ha commentato il prof. Fabris, rilevando – prendendo spunto da san Paolo, ultima figura tratteggiata – che «la prima chiamata è la vita, è la libera iniziativa di Dio. Dentro la libertà di Dio c'è la nostra libertà che può portare alla scelta, e la chiamata è sempre inseparabile da un compito». Come Gesù che libera il pescatore Pietro dalla paura del futuro, lo chiama a sé dalla barca, lo prepara per il Regno.

I fattori individuali che entrano in gioco

Con il secondo intervento di padre Amedeo Cencini, canossiano, formatore e docente all'Università salesiana, si è entrati nel tema dei “fattori individuali” che consentono la formazione permanente. E qui il relatore ha sottolineato con energia che «non è la formazione a formare bensì la vita». Dunque conta moltissimo l'atteggiamento di fondo che il candidato al sacerdozio deve avere. Atteggiamento riassunto da Cencini nel termine *docibilitas*, cioè la disponibilità a lasciarsi plasmare, a cambiare, a riconoscere e abbassare le resistenze e le difese. Senza tale atteggiamento non è possibile una vita sacerdotale o consacrata e «la *docibilitas* dovrebbe diventare il vero criterio per l'ammissione, perché servono persone che abbiano imparato ad imparare». La formazione iniziale «serve a formare la *docibilitas* e quell'apertura che abbatte resistenze e difese».

Don Vito Orlando, vice-rettore dell'Università salesiana, ha ripercorso brevemente la “storia” della formazione permanente. Un'intuizione che risale agli anni del secondo dopoguerra, è stata identificata e definita in diversi documenti e studi commissionati dall'Unesco, si concilia con l'idea della “formazione degli adulti” ed è comunemente codificata nell'espressione “*life long learning*”, una formazione che non si ferma ai banchi di scuola per proseguire lungo le diverse altre fasi della vita. Secondo Orlando esiste un collegamento tra l'idea della formazione permanente espressa dai documenti pontifici – ad esempio in *Pastores dabo vobis* – e le acquisizioni in ambito culturale internazionale. Mondo cattolico e mondo laico condividerebbero insomma l'idea che l'apprendimento per tutta la vita è un diritto, è diretto a tutti e dunque universale, riguarda tutti gli aspetti e dunque globale, integrale, continuo. Nei documenti pontifici si parla di una formazione per tutta la vita che coinvolge tutta la persona. In realtà, senza forzare i termini con paragoni, si potrebbe più semplicemente dire che la formazione permanente è un

aspetto che emerge dalla complessità della società, dalle molteplici sfide alle quali ognuno deve fare fronte, e dunque si rende necessaria una revisione e un aggiornamento delle conoscenze e delle competenze.

I maggiori problemi da affrontare

E tuttavia quale è la realtà della vita consacrata dentro la quale portare una linea di formazione permanente? Il compito di enuclearne le problematiche è stato affidato al prof. don Giuseppe Mariano Roggia, docente all'Università Salesiana, che in forte chiaroscuro ha fatto vedere i maggiori problemi da affrontare. A partire da una mancanza profonda di consapevolezza. «La persona – ha spiegato – si realizza nelle relazioni». Sembra lapalissiano e non lo è di fronte al “rinnovamento incompiuto” e all’ “anacronismo” di un modello organizzativo del tempo e della vita di religiose e religiosi. «Oggi abbiamo un modello oramai anacronistico che riguarda il vestire, i rapporti, l’organizzazione del tempo. Mancano modalità comunicabili, al di là di quanto scrivono i documenti ufficiali». Dunque la vita consacrata «sembra un cantiere abbandonato. Pertanto è necessario riaprire i cantieri del rinnovamento incompiuto per riuscire a coniugare l’ispirazione originaria con le attese dell’umanità di oggi. Abbiamo un dato di fatto sul quale intervenire: il cattivo stato di salute delle comunità, luoghi dove non ci si comprende più. È necessario allora valorizzare le persone in una chiara direzione vocazionale, coinvolgendo tutti. Dobbiamo considerare la comunità quale ambito naturale del processo di crescita, senza dimenticare la dimensione spirituale della comunità stessa e inserendo le relazioni all’interno di un progetto di comunione».

Dibattito sugli interventi

Il dibattito che è scaturito dagli interventi, molto ricco dato anche il gran numero di parteci-

panti, ha messo bene in evidenza come la “formazione permanente” sia una sorta di “cenerentola”, sospesa tra approccio esclusivamente intellettuale ed obbligo per compiacere il vescovo o i propri superiori. In proposito, don Fabris ha rimarcato come i documenti ecclesiali parlino diffusamente degli aspetti intellettuali, dimenticando la coerenza tra fede e vita, la cultura e infine che l’essere umano è fatto di anima e di corporeità e dunque è indispensabile andare verso un’integrazione della persona e della personalità.

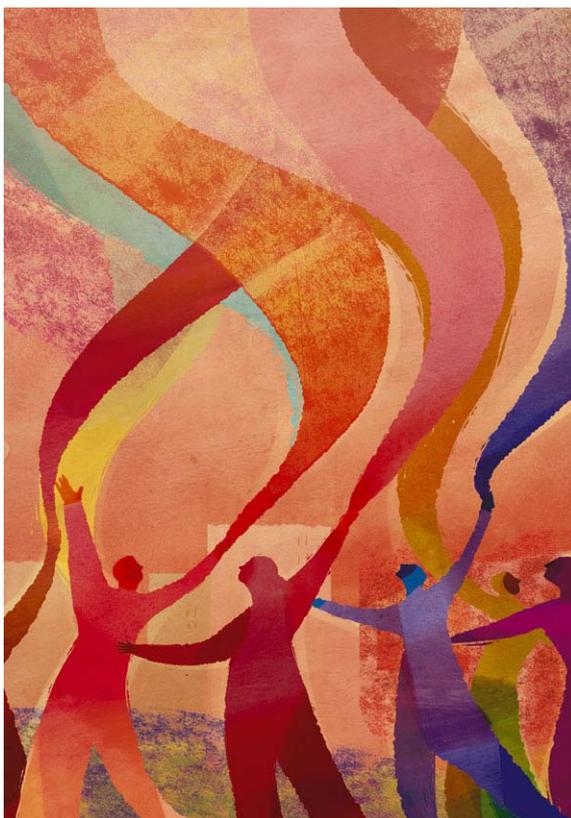
«È qui il problema – ha spiegato con vivacità don Poli – cioè ci si rivolge all’ “esperto” nel momento in cui siamo arrivati al livello di guardia e non si può continuare a fare finta di niente. Invece, nel nostro lavoro e nei libri che pubblichiamo, cerchiamo di ribadire che occorre un intervento capillare e certosino di prevenzione, per affrontare i problemi, non ignorarli!». I problemi hanno un nome e cognome, ha insistito padre Crea. «Dobbiamo convincerci che i preti e le suore lavorano a contatto con le difficoltà delle persone, vivono la costante tensione del rapporto interpersonale e devono prepararsi per reggere il peso emotivo, sia con i fedeli, sia con gli altri confratelli e

consorelle».

«Un tempo – incalza don Poli – si diceva: aiutati che Dio ti aiuta. Oggi sappiamo che è necessaria una profonda spiritualità che però non basta, da sola, per affrontare i problemi relazionali e le tante sfide che una realtà complessa mette davanti al sacerdote in parrocchia o alla suora nelle diverse attività». Il libro si preoccupa di delineare in che modo una formazione ben fatta riesca a prevenire. Formazione ben fatta significa capacità di coniugare insieme spiritualità, studio della teologia e formazione umana. La psicologia non guasta, tutt’altro. «La psicologia relazionale – insiste padre Crea – aiuta a capire gli altri e a capire se stessi. E non c’è motivo per non venire utilizzata di più sia nelle fasi di discernimento dei candidati al sacerdozio, sia all’interno del seminario, sia – soprattutto – dopo». Già. Perché il problema della “formazione permanente” è tutto qui, come il libro ci dice, neanche tanto tra le righe. Cioè spesso si pensa che basti quanto si è appreso negli anni del seminario per poter tirare avanti tutta la vita. Ed è un vizio soprattutto italiano. Un po’ come accade dopo la laurea: si pensa di non avere più bisogno di una formazione ulteriore. O

come i corsi prematrimoniali: utili per i fidanzati, poi dopo il matrimonio ogni coppia si arrangi come può nei momenti di difficoltà o di crisi. O come per i sacerdoti e le suore: lavorano in parrocchia o nelle loro istituzioni e se hanno problemi al massimo si prendono un “anno sabbatico”. Oppure se ne vanno. Come ha detto recentemente il cardinale Braz, de Aviz, Prefetto della Congregazione per la vita consacrata, il cui dicastero autorizza ogni anno tra le 3 e le 4 mila “uscite” dalle rispettive congregazioni. Di fronte a tale situazione la risposta dei due autori è nell’insistere su un programma di “formazione permanente”. Perché prevenire è meglio che curare. E in questo caso si tratta di un’urgenza, non di uno slogan.

La “formazione permanente” avrebbe, se ci fosse davvero, il



grande vantaggio di scoperciare situazioni difficili, prevenirle magari, soprattutto portarle in una dimensione di crescita. Come ha ribadito padre Crea, anche le situazioni più difficili hanno sempre un significato vocazionale da riscoprire. Quindi pure le situazioni più problematiche possono diventare un'occasione di cambiamento e di crescita. «Anche quando ci troviamo vittime indifese in una situazione senza speranza, anche là, anzi proprio là, la vita può essere piena di senso; perché allora possiamo realizzare ciò che di più umano vi è nell'uomo e, al contempo, testimoniare la più umana di tutte le capacità umane: quella di trasformare una tragedia in un trionfo personale, una sofferenza in una prestazione umana». Anzi, è proprio nelle situazioni più complesse, nelle crisi, nei conflitti o nei momenti bui della storia personale e collettiva, «che ognuno di noi ha l'opportunità di riconoscere e di intuire che c'è qualcosa in più: c'è un senso da dare a quello che sta vivendo. In questo modo l'individuo impara a guardare in modo diverso alla vita, sapendo che può mettere le sue qualità per realizzare quel progetto che gli è stato donato e che ora può concretizzare attraverso le scelte che compie in momenti come questi. Questo lavoro è un processo lento, perché ogni momento della vita è buono per realizzarlo, ma anche progressivo, perché sempre più appagante per il valore esistenziale che sottende».

Nel corso dei lavori della giornata, era una sensazione acutamente diffusa l'urgenza di un lavoro di formazione permanente a diversi livelli. Anche se non si è potuto parlare in modo specifico del ruolo dei laici, pure importante, o in maniera approfondita delle suore (la maggior parte delle presenti), tuttavia a diversi livelli è emersa la stanchezza, la fatica, la portata della sfida a fronte di situazioni ecclesiali ripiegate su se stesse. Per i presenti il tema era attualissimo e vitale per il futuro. I lavori si sono conclusi con l'auspicio di poter contagiare il resto degli ambienti di vita e di attività pastorale.

Fabrizio Mastrofina



Un momento importante della vita fraterna

LO STARE INSIEME A TAVOLA

Il clima a tavola rappresenta e mostra il calore e la coesione della comunità: membra isolate o corpo che si nutre con la stessa intensità del pane della terra e del pane del cielo... Il cibo diventa un vero e proprio coinvolgimento comunitario.

Ogni domenica della mia infanzia, la stessa scena: la mia nonna iniziava di buon mattino a mettere il paiolo di rame sul fuoco, attendeva il bollore dell'acqua e da quel momento prendeva avvio il rito della polenta... mescolare continuamente, con brevi sostituzioni – tra l'altro recepite da lei come incursioni minacciose – da parte di mio nonno. Mescolava, aggiungeva, salava... poi a mezzogiorno e un quarto precisi, la polenta veniva rovesciata sul tagliere e l'intera famiglia si apprestava a vivere una terrificante verifica... il paiolo vuoto veniva messo sotto l'acqua corrente e ogni volta in cui il contatto dell'acqua fredda con il calore del paiolo produceva degli scoppiettii... mi nonna diceva: qualcuno oggi non ha pregato e la polenta lo sta dicendo. Non sono mai riuscita a cogliere teo-

logicamente lo strano legame tra la polenta e la vita spirituale... ma questo evento apriva in me seri esami di coscienza ogni domenica mattina, e mi chiedevo se il messaggio del paiolo della polenta valesse solo la domenica o avesse valenza retroattiva anche per gli altri giorni della settimana.

Un episodio che a distanza di tempo certamente fa sorridere ma allo stesso tempo esprime una verità di fede semplice e fondamentale: Dio si lega alla vita dell'uomo per sempre; immerso nelle nostre comuni vicende e faccende, le rende sacre e luogo di esperienza e di incontro.

Faccende umane, come il mangiare e il bere, incorniciano la storia della salvezza. Se da un lato la trasgressione di un comando, legato al nutrirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male, è posto nei racconti